



CERCARE UN LIMITE, OBBLIGO DI SAGGEZZA NON PIÙ ELUDIBILE

Etica planetaria

di Gaspare Polizzi

Mauro Ceruti e Francesco Bellusci tornano a proporre, dopo il fortunato *Abitare la complessità* (2020), un ostinato richiamo ai valori dell'umanesimo e dell'illuminismo in un tempo che sembra aver smarrito la cognizione dell'umano e di ogni forma di ragionevolezza, e non solo di quella razionalità «chiusa, formale, geometrica, rigorosa, universalizzante e decontestualizzata, destoricizzata» inaugurata nella modernità da Cartesio. Dinanzi a un'umanità che vive la perdita del futuro, gli autori intendono procedere oltre le «dispute tra catastrofisti e neofuturisti, tra tecnofili e tecnofobi, tra demolitori dell'autorità della scienza e apoletti della tecnocrazia, tra ecologisti radicali e transumanisti», facendo tesoro dell'inesauribile testimonianza di Edgar Morin, che, nella fascetta che accompagna il libro, dichiara che lo avrebbe voluto scrivere lui.

Per dar corpo a una rinnovata speranza di futuro gli Autori dialogano con alcuni tra i pensatori che meglio hanno ottemperato all'invito hegeliano di apprendere il proprio tempo con il pensiero. Da Isabelle Stengers a Fritjof Capra, da Bruno Latour a Philippe Descola, da Giacomo Marramao ad Alain Touraine, da Remo Bodei a Vito Mancuso, da Peter Sloterdijk a Tzvetan Todorov, da Jean-Luc Nancy a Stephen Toulmin, Elena Pulcini, Hartmut Rosa, Michel Foucault, Ulrich Beck, María Zambrano, Ernesto Balducci, e si potrebbe continuare con alcune figure portanti del pensiero novecentesco quali Ernst Bloch e Hans Jonas, Maurice Merleau-Ponty ed Henri Bergson.

Ma più che per il fitto dialogo con gli interpreti del nostro inquieto disorientamento, il libro è pregevole per l'articolazione della

proposta di un umanesimo planetario, formulata per la prima volta da Morin: «si tratta, quindi, di vedere l'umano quale *complexus* di intelligenza ed erranza, di calcoli e affetti, di potenza e fragilità, di precisione e leggerezza, di adattabilità e disadattamento». Lo «sguardo inquieto e complesso» che ispira la ricognizione degli autori sulle crisi del nostro tempo è più affine a quello di Pascal che non a quello di Spinoza, perché si attaglia al divenire umano in una società-mondo, colto all'«inizio della consapevolezza di una nuova era geologica, l'Antropocene, e [al]l'inizio di una fase nuova e "critica" della modernità». Una fase nuova che non ne smentisce del tutto la tradizione, ma che raccoglie la sfida di conciliare la «prima modernità» dell'umanesimo e la «seconda modernità» della scienza moderna, sulla scia della riflessione del filosofo e storico della scienza Stephen Toulmin in *Cosmopolis* (1990, ed. it. 2022). Per operare in tale direzione costitutivamente complessa e interdisciplinare che affronti con successo le attuali crisi globali va colmato lo iato – ben individuato da Michel Serres (*Le Tiers Instruit*, 1991, ed. it. 1992) – tra gli «incolti istruiti» e i «sapianti ignoranti», con un impegno pedagogico poderoso che costruisca la figura del «terzo istruito», identificabile con colui che pensa e agisce nella complessità delle dinamiche che attraversano l'umano, legandolo insieme al cosmo e al suo habitat locale. Soltanto «una nuova filosofia della responsabilità e del rispetto della natura, che faccia appello alla capacità di autocontrollo umano» può ricostituire una nuova re-ligio, un rinnovato legame tra gli uomini e con la Terra.

Una eco-antropo-geo-politica, quella proposta dagli autori, che, emendando e rigenerando l'umanesimo, ponga fine alla «so-

la guerra che si possa dire propriamente mondiale», quella che l'umanità ha dichiarato contro la Terra (Michel Serres, *La Guerre mondiale*, 2008). Si tratta di una scommessa epocale, che riformula la domanda posta da Kant nel *Confitto delle facoltà in tre sezioni* (1798): «C'è un progresso verso il meglio?», confermandone la risposta positiva. Gli autori vedono emergere l'orizzonte possibile di una cosmopoli, ritenendo che il nesso tra le domande «sta nascendo un'umanità planetaria?» e «può emergere una nuova umanità?» sta nel fatto che «ciascuna costituisce la risposta all'altra». Si tratta di favorire «l'emergere di una cultura e di un'etica planetaria, di una socializzazione fluida e complessa (a più livelli: locale, regionale, nazionale, globale) e dell'aspirazione a trasformare e istituzionalizzare l'interdipendenza planetaria in un progetto solidale e in una cosmopoli, dove l'universale non è più astratto, ma singolare e concreto, poiché si tratta di un pianeta singolo, di una umanità singola che affronta problemi concreti e comuni di vita, di morte e di progresso».

Forse aveva ragione Edmund Husserl nel sostenere – nel suo provocatorio *Rovesciamento della dottrina copernicana nell'interpretazione della corrente visione del mondo* – che la Terra non si muove, nel senso che «vi è una sola umanità e una sola Terra». Forse ha ragione Latour a dire, con gli odierni eredi di Galileo e riprendendo una metafora di Serres, che la Terra «Eppure, si commuove!» e che urge «l'intervento della politica e del diritto a favore di una natura che ne è rimasta esclusa».

In conclusione, gli autori rievocano le parole pronunciate da Merleau-Ponty nel 1951: «Il progresso non ha una necessità metafisica: si può solamente dire che

molto probabilmente l'esperienza finirà per eliminare le false soluzioni e per uscire dai vicoli ciechi. Ma a che prezzo, attraverso quante

deviazioni?». La loro «volontà etica e pragmatica» mira a «ridurre al minimo questo prezzo». La possibile era di un'umanità planetaria si

confronta, anche drammaticamente, oggi, per la prima volta dal neolitico, con l'obbligo ineludibile di ricercare una nuova saggezza del limite. Ne va del radicamento del divenire umano sulla Terra.

**Mauro Ceruti,
Francesco Bellusci**

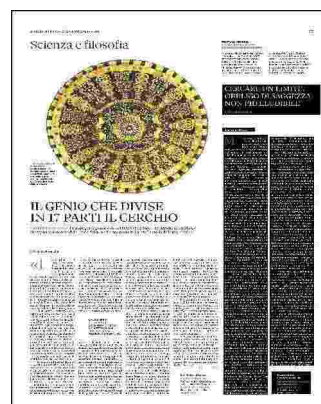
Umanizzare la modernità.

Un modo nuovo

di pensare il futuro

Raffaello Cortina,
pagg. 144, € 14

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



005345